

Bistrôt



01
22

Are you
experienced?

In questo numero:

All'incrocio dei binari

Una sella a cinque cerchi

Il pensiero della natura

Il mondo in un calice

Dal villaggio alla megalopoli

Salvati dalla strada

Tunnel e ponti sotto il cielo
di Lisbona

Il sostegno di una comunità

Start—

#ingegneria #galliengineering
#treni #ciclismo #topganna #arte
#paolucci #valdiblenio
#sommelier #davidecomoli
#brasile #sanpaolo
#fondazioneasha #joppini
#portogallo #metro #osco
#comunità

Indice

4

Editoriale



6

All'incrocio dei binari



10

Una sella a cinque cerchi



14

Il pensiero della natura



20

Il mondo in un calice

26

Dal villaggio alla megalopoli



30

Salvati dalla strada



36

Tunnel e ponti sotto il cielo di Lisbona

40

Il sostegno di una comunità



Se avete l'applicazione Spotify sul vostro smartphone andate su Cerca, cliccate sull'icona della macchina fotografica in alto a destra e inquadrare il codice che trovate accanto a ogni articolo. Potrete così ascoltare la playlist ispirata all'articolo. Tutte le playlist di Bistrôt le trovate a questo indirizzo: <https://spoti.fi/3ofTODK>. Buon ascolto... e buona lettura!

Impressum

Editore
Galli Group SA
www.galligroup.ch

Concetto grafico, impaginazione e redazione testi
visiva.ch

Stampa
Pdfpubliprint Sagl

È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti senza espresso consenso dell'editore.



Scaricate e fate scaricare la vostra copia digital

Potete scaricare gratuitamente la versione digitale (formato .pdf) di Bistrôt all'indirizzo **bistrot.digital**



Le ragazze del Bistrôt un anno dopo

Quartiere Birreria Grono
appartamento campione
www.quartierebirreria.ch



Da sinistra a destra: Fabiana Galli, Vanja Pedretti,
Klaudia Urban, Sveva Galli, Ederina Hushi

Editoriale

Are you experienced? Hai esperienza? Così s'intitolava il primo album del più grande chitarrista della storia del rock, Jimi Hendrix. Era il 1967 e lui aveva 25 anni. Si può essere giovani ed esperti? Secondo George Bernard Shaw gli uomini non sono saggi in proporzione all'esperienza quanto alla loro capacità di fare esperienza.

Non è dunque questione tanto di anagrafe ma di predisposizione a sperimentare e trarre insegnamenti dall'esperienza.

È questo il filo conduttore del primo numero del 2022 di Bistrot. I giovani esperti li abbiamo trovati e intervistati, a partire da Filippo Ganna, pluricampione del mondo e olimpionico in sella alla sua bicicletta e, a soli 25 anni, che ha preso casa in Ticino e a soli 25 anni è già pluricampione del mondo. Anche Martina Martegani, professione ingegnere, si è trovata a 25 anni un ruolo di rilievo nella realizzazione di una delle più grandi opere d'ingegneria sotterranea: il tunnel di base della San Gottardo. Ora continua con nuove sfide tra i binari. Sempre di binari si parla con Luis Cândia Martins. Il suo studio d'ingegneria, a Lisbona, sta progettando l'ampliamento della rete metropolitana.

Parleremo di esperienza intesa come vivere esperienze in realtà distanti da quelle in cui si è nati e cresciuti. Dal volontariato per i bambini di strada in India realizzato dalla Fondazione Asha, guidata da Loris Joppini, a un cambio di vita, dai Grigioni a São Paulo, come quello dell'avvocato David Valletta.

Vi sono poi gli esperti che hanno vissuto vite intense, seguendo la propria passione, e provano ancora voglia di trasmetterla. È il caso di Davide Comoli, professione

sommelier, che è riuscito a fare sette volte il giro del mondo, ma ha anche contribuito a formare le nuove generazioni ticinesi di esperti di vino.

Vi è poi chi cerca di dare un senso all'esperienza dell'infanzia, all'essere cresciuto fra le montagne, a contatto con la natura. La fondazione Scamoi, di cui fa parte Ivan Galli, sta cercando di dare nuovo impulso alla comunità di Osco, in Valle Leventina, creando un nuovo luogo di aggregazione nel villaggio in cui sono cresciuti o vivono i suoi soci. È invece da decenni che, dipingendo e creando forme, l'artista Flavio Paolucci realizza opere che sono un omaggio a quel linguaggio universale che ci propone l'esperienza dell'incontro con la natura. È, infatti, passeggiando tra rive e boschi che Paolucci trova gli oggetti della sua ispirazione.

Quindi, visto che con questo numero Bistrot spegne la sua prima candelina, non possiamo di certo dirvi esperti ma vi assicuriamo che la voglia di continuare a crearla, abitarla e viverla, non ci manca. Buona lettura!



⊗

Perché leggere questo articolo?

Per conoscere una giovane donna che dagli studi in ingegneria è stata proiettata nelle viscere della terra per completare uno dei più grandi cantieri sotterranei del mondo. E le sue avventure con i binari non sono finite...

➔ #ingegneria #treni

ALL'INCROCIO DEI BINARI



I binari sono rette parallele e, per Euclide, non dovrebbero incontrarsi mai tra di loro. Capita però che vi siano persone che sembrano destinate a incrociarli in ogni nuova sfida professionale. Un esempio è Martina Martegani, professione: ingegnere civile.

Fresca di studi, Martegani aveva ricoperto un ruolo di rilievo nella realizzazione del progetto AlpTransit, prima seguendo le vicende della galleria di base del San Gottardo, poi occupandosi di quella del Monte Ceneri. Ora svolge la sua attività in Galli Engineering e il mondo della ferrovia è ritornato a incrociare la sua carriera.

Se volete sapere a che punto è l'iter delle Nuove Officine delle FFS a Castione occorre chiedere a lei, noi ci abbiamo provato, ma volevamo soprattutto farci raccontare come sta mettendo a frutto un'importante esperienza maturata quando aveva meno di trent'anni.

Come ha preso la scelta di dedicarsi all'ingegneria?

“Mio padre è architetto, perciò il progettare e il mondo delle costruzioni sono una realtà che ho conosciuto in casa sin da piccola. Inoltre, ho avuto la possibilità di viaggiare e mi ha sempre affascinato scoprire le soluzioni tecnologiche che ogni comunità ha sviluppato per vivere e muoversi”.

Dove ha svolto i suoi studi?

“Sono originaria della provincia di Varese e ho conseguito la laurea di secondo livello in Ingegneria Civile, orientamento Infrastrutture viarie, al

Politecnico di Milano nel 2012. Anche in questo caso sono state molto formative le esperienze all'estero. Dall'Erasmus a Valencia sino a un corso frequentato a Bruxelles sulla sicurezza viaria, ho potuto formarmi in un contesto internazionale. Dopo la laurea sono stata anche a Haiti per supportare un progetto di volontariato per la realizzazione di un acquedotto, ero assieme al mio futuro marito. Anche lui ingegnere”.

Come è stato il debutto nel mondo del lavoro?

“Ho risposto ad una richiesta di



Martina Martegani
Anno di nascita: 1987
Professione: ingegnere civile

Dopo gli studi al Politecnico di Milano, nel 2013 entra a far parte del team di committenza che segue la realizzazione della galleria ferroviaria di base del San Gottardo e diventa capoprogetto Tecnica Ferroviaria. A partire dal 2016, segue, sempre per AlpTransit, i lavori per la nuova galleria del Monte Ceneri quale assistente capoprogetto Costruzione Grezza - Tecnica Ferroviaria. Nel 2020 entra a far parte di Galli Engineering e si occupa del supporto al capoprogetto generale del nuovo stabilimento industriale delle FFS ad Arbedo-Castione.

sostituzione di maternità in AlpTransit per la realizzazione della galleria ferroviaria di base del San Gottardo. Sono stata proiettata di colpo a Faido, nel mondo di un grande cantiere, questo significava vivere lì 24 ore su 24. Non è stato semplice anche perché, essendo di madre lingua italiana, ho dovuto confrontarmi con un ambiente lavorativo dove si parlava principalmente tedesco. Nei primi mesi sono stata Assistente Capo progetto Coordinazione e sicurezza, poi, sempre nel 2013, il mio ruolo è diventato quello di Capo progetto Tecnica Ferroviaria. È stata un'incredibile esperienza, ho partecipato alla realizzazione di una delle più grandi infrastrutture sotterranee al mondo, ci occupavamo della messa in esercizio della galleria, ovvero le verifiche degli impianti e i test sull'infrastruttura ferroviaria. Si lavorava anche di notte. Sono stata tra i primi a viaggiare sui treni ad alta velocità all'interno del tunnel. È stato un periodo di lavoro intenso, di apprendimento, di soddisfazioni

professionali ma anche di emozioni personali".

Nel 2016 il San Gottardo è stato completato, ma AlpTransit ha continuato a scavare...

"Sì, mi sono spostata sul cantiere della galleria di base del Ceneri. A Camorino sono stata Assistente Capo progetto Costruzione Grezza - Tecnica Ferroviaria. È stata un'esperienza che è durata fino al 2020 ma che ho vissuto in modo meno intenso di quella del San Gottardo poiché nel 2017 sono andata in maternità, sono ritornata al lavoro e poi ho avuto il secondo figlio nel 2020".

Agli uomini non si chiede mai, per le donne invece arriva sempre la domanda: come fa a coniugare lavoro e famiglia?

"L'importante è organizzarsi ed essere ingegneri aiuta. Di certo occorre poter avere la disponibilità di un'azienda flessibile che consenta di lavorare part-time e di gestire il lavoro con buona autonomia".

Dopo AlpTransit l'approdo a Galli Engineering. I treni sono però rimasti nel suo lavoro.

"Sì, attualmente supportiamo il capo progetto generale nell'interfacciarsi con i responsabili delle tre divisioni che stanno progettando e opereranno nel futuro stabilimento ferroviario di Arbedo-Castione".

Professionalmente, qual è la novità di questo nuovo incarico?

"È la prima volta che posso seguire la nascita di un progetto da zero, a partire dall'acquisizione dei terreni e dalle prove a futura memoria. È un lavoro soprattutto di coordinamento, di gestione di riunione e di produzione di documenti che servono a portare avanti il dossier autorizzativo. È un lavoro fondamentale, perché, se fatto correttamente, agevola la fase realizzativa, evitando future modifiche e rispettando i tempi di realizzazione. Si tratta di tenere conto delle esigenze di diversi settori dall'impiantistica alla movimentazione, sino agli snodi, e di integrarle con le normative. Occorre produrre centinaia di elaborati ed è fondamentale possedere una capacità di coordinamento, di analisi e anche di sintesi".



IL NUOVO STABILIMENTO FERROVIARIO DI ARBEDO-CASTIONE



Secondo il piano industriale del nuovo stabilimento ferroviario di Arbedo-Castione, presentato a dicembre, sarà realizzato un investimento complessivo di 580 milioni di franchi, invece dei 360 milioni inizialmente previsti, e verrà dato lavoro a circa 360 collaboratori e 80 apprendisti. Il nuovo stabilimento sostituirà le vecchie officine di Bellinzona e dovrebbe entrare in funzione alla fine del 2026.

Anche la città di Bellinzona contribuisce alla spesa con 20 milioni di franchi, e il Canton Ticino con 100 milioni di franchi. I costi aggiuntivi dell'investimento complessivo saranno sostenuti dalle FFS.

Ad Arbedo-Castione, secondo quanto annunciato dalle FFS, verrà effettuata la "manutenzione leggera e pesante, compresa la lavorazione dei componenti". Il nuovo stabilimento si occuperà

della manutenzione di 54 composizioni Flirt TILO, di 29 composizioni Giruno e di 19 composizioni Astoro. Ogni giorno, saranno almeno 26 i veicoli in entrata nello stabilimento, scrivono le FFS.

Dopo che nei primi mesi del 2022 l'incarto relativo al nuovo stabilimento sarà valutato dall'Ufficio federale dei trasporti, si attende per la seconda metà di aprile la pubblicazione dei piani presso il comune di Arbedo-Castione e nei comuni interessati dai compensi per gli attuali terreni agricoli di avvicendamento colturale (SAC). Sarà l'occasione per le FFS per un'esposizione pubblica del progetto, in particolare per rispondere alle domande dei residenti e dei soggetti interessati.

UNA SELLA A CINQUE CERCHI

Bianchi

Il 2021 per Filippo Ganna è stato un anno memorabile. Il ciclista della Ineos Grenadiers è stato medaglia d'oro ai giochi olimpici nell'inseguimento a squadre e ha conquistato il secondo titolo consecutivo di campione del mondo a cronometro su strada. Una stagione di allori completata da un oro e un argento agli Europei su strada e un oro e un bronzo ai Mondiali su pista. Aggiungiamoci due vittorie nelle tappe del Giro d'Italia ed ecco il bottino di un campione che, a 25 anni, ha già scritto pagine importanti della storia del ciclismo contemporaneo. Il gigante del Verbano - è alto più di un metro e novanta - cresciuto sulle colline soprastanti Verbania, ha ora preso casa in Canton Ticino.

Sulle strade della Svizzera italiana - come ci ha raccontato - ha trovato ottime strade per allenarsi e un maggiore rispetto per i ciclisti da parte di chi è al volante. L'abbiamo intervistato per capire come nello sport l'esperienza è maestra di vita e obbliga a maturare e migliorarsi a partire dai propri limiti, per riuscire a superarli con il fisico e - come ci ha spiegato - soprattutto con la mente. Perché anche per un campione dal ricco palmarès, non mancano mai nuovi obiettivi. Per esempio? Riuscire ad aggiungere all'iride e al rosa, un altro colore della prossima collezione primavera-estate: il giallo.

Ma lasciamo dirlo a lui.

Colonna sonora





Perché leggere questo articolo?

Per sentire un campione del mondo e oro olimpico, che ha scelto di vivere in Ticino, raccontare come si può far tesoro dell'esperienza, quando si hanno 25 anni e una gran voglia di pedalare e vestirsi di giallo.

 #ciclismo #topganna

Filippo Ganna
Anno di nascita: 1996
Professione: ciclista

Nato sulle rive del Lago Maggiore, è cresciuto a Vignone, piccolo centro sulle alture di Verbania. Figlio di Marco, canoista italiano che partecipò ai Giochi del 1984, alla pagaia paterna ha preferito i pedali. Soprannominato Top Ganna, è diventato professionista su strada dal 2017. La sua specialità sono le prove contro il tempo. Su strada è stato medaglia di bronzo mondiale nel 2019 e d'oro nel 2020 e nel 2021. Ha inoltre vinto sei tappe nelle ultime due edizioni del Giro d'Italia (cinque delle quali a cronometro). Su pista ha vinto la medaglia d'oro nell'inseguimento a squadre alle Olimpiadi di Tokyo 2020, occasione nella quale ha contribuito a fissare il nuovo record del mondo a 3'42"032. Si è inoltre laureato quattro volte campione del mondo di inseguimento individuale, nel 2016, 2018, 2019 e 2020, specialità nella quale detiene il record europeo con con 4'01"934.



Fra un anno cosa pensa che potrebbe vedere guardando la sua bacheca di allori? E fra dieci?

“Fra un anno spero di avere almeno una maglia gialla nel cassetto, di avere almeno avuto l'opportunità di indossarla. E poi vorrei riuscire a emergere in due corse che definiremo a inizio 2022 con il team. Fra dieci anni invece spero di aver scritto un bel pezzo di storia del ciclismo e che tanti giovani che si sono appassionati al ciclismo seguano un po' le mie orme”.

È possibile fare paragoni tra i ciclisti contemporanei e quelli del passato? Se, sì, a quale assomiglia di più dal punto di vista sportivo?

“Le caratteristiche sono un po' cambiate negli ultimi anni, è difficile fare paragoni. Non ci sono più scalatori puri, c'è un misto di chi va più forte a cronometro, in salita, in volata. Perciò, se mi devo confrontare, non vado più

indietro di una decina d'anni: Tom Boonen e il caro Fabian Cancellara. Mi rispecchio lì”.

Nel ciclismo su pista in che percentuali contano il fisico, la tecnica e il carattere?

“Su pista l'esperienza dice che la testa fa il 100%. Il fisico conta, ma devi avere tanta testa e voglia di soffrire.”

Quali sono le esperienze nello sport e nella vita che le hanno insegnato di più?

“La regola è sempre la stessa: raccogli quello che semini. Più ti impegni, più ti dedichi a fare quello che ami e che ti dà da vivere, e più i frutti emergono e si fanno vedere. Quindi sì, lo sport ti dà esperienze che diventano insegnamenti in una percentuale molto alta”.

Lei appare come un campione dalla

grande concentrazione ma anche dalla grande leggerezza, come ha trovato il giusto equilibrio?

“L'equilibrio tra la leggerezza mentale e la concentrazione non è facile, ci vogliono un po' di anni, un po' di delusioni. Se si sbaglia è perché si è sbagliato a fare qualcosa, a concentrarsi, a sprecare energie. Ci sono tanti pro e contro da valutare ogni volta. Da tali errori, però, trovi la grinta e soprattutto il morale per andare avanti, per superarli e per andare più forte”.

La vita di un ciclista professionista è per gran parte dell'anno lontano da casa, come riesce a mantenere vivi gli affetti familiari e con gli amici?

“Sì, noi ciclisti professionisti stiamo molto tempo lontano da casa e con la famiglia e gli amici più stretti si sente l'esigenza di sentirsi spesso. Meno male che la tecnologia ci è venuta



incontro con le videochiamate e le altre opportunità che ci sono ora. Così si riesce a mantenere in vita tutto, anche se ovviamente non è come vedersi di persona”.

A vederla in sella sembra che le venga tutto facile, quando ha delle giornate no, qual è il suo approccio per superarle?

“Non è tutto facile, di giornate no ce ne sono tante. Bisogna sapere come superarle e guardare avanti. Non è facile, ma occorre avere sempre la testa sulle spalle, anche se la giornata è no, bisogna andare avanti e tornerà la giornata sì”.

Il ciclismo è uno sport nel quale si vince da soli e in squadra, dove a volte occorre tirare e a volte ci si giova del lavoro altrui, pensa che possa avere anche una valenza educativa?

“Nel nostro mondo non sempre si è leader e non sempre si è gregari, non so nel mondo lavorativo se possa valere lo stesso. Di sicuro aiuta saper fare dei sacrifici e sapere sacrificarsi per il gruppo. Perché quanto più dai alla tua squadra, tanto più la tua squadra darà a te. Credo che sia un buon insegnamento che si può prendere dallo sport”.

Ha preso casa in Ticino, cosa apprezza della Svizzera italiana?

“C’è molto più rispetto in Svizzera per i ciclisti, anche per allenarsi su strada. Noi dobbiamo rispettare gli automobilisti, ma posso assicurare che in Svizzera la percentuale di chi mi ha fatto un pelo con l’auto è nettamente inferiore rispetto al resto del mondo. Quindi non posso che ringraziarli. In generale è una bella palestra, con tante salite e tanti posti dove potersi allenare e i risultati cominciano a vedersi”.

Quali sono i percorsi in Ticino e in Grigioni che preferisce seguire per gli allenamenti?

“Solitamente nei Grigioni vado a fare Giova (ascesa ripida e a tornanti che parte da San Vittore, nel Moesano, ndr) che è una delle salite che preferisco. In Ticino, poi ci sono i Monti della Gana, che ricordano il mio nome e trovo simpatico il gioco di parole”.

Gli appassionati cicloamatori che percorrono le strade della Mesolcina o del Ticino sono avvisati. Se verranno superati da un’elegante silhouette aerodinamica, in grado di sprigionare centinaia di watt, non si devono stupire o rabbuiare, è solo Top Ganna che sta provando il decollo.



IL PENSIERO DELLA NATURA

Perché leggere questo articolo?

Per compiere un viaggio nell'animo di un artista che ha sempre cercato di coniugare l'amore per la natura alla ricerca estetica. Per scoprire come un ramo trovato in un bosco può diventare un'opera eterna.

👉 #arte #paolucci #valdiblenio



Un'opera di Flavio Paolucci ci chiama a un esercizio di equilibrismo, un po' come si presentano alcune sue installazioni sospese. Di fronte alle forme e ai colori trovati nei boschi e riportati dall'artista sulla tela o nello spazio, ci sentiamo coinvolti in un dialogo tra la casualità della produzione naturale e il pensiero che astrae, che evoca, che trasforma l'accidente di un ramo contorto in metafora di una condizione, al contempo, personale e universale.

Con Paolucci memoria ed esplorazione si riflettono l'una nell'altra. Le sue opere ci appaiono aprirsi su più

percorsi; come i segnava lungo i sentieri, sembrano dirci che là fuori c'è dell'umano, ma che può esprimersi solo attraverso i segni creati nel mondo. Nato nei giorni del solstizio d'estate di 87 anni fa, Paolucci è un sole artistico che continua a emanare la sua luce.

L'abbiamo incontrato nel suo atelier a Biasca, durante le pause delle riprese di un film sulla sua opera diretto dal regista Villi Hermann. La parete è coperta da una nuova opera, di fianco alla poltrona una cesta con decine di pipe. Paolucci ne sceglie una, la stringe nel palmo e inizia a rispondere alle nostre domande.

Ho sempre cercato di utilizzare colori che richiassero quelli naturali o che lo fossero

Ha sempre sognato di fare il pittore?

“Sì, da quando avevo tre anni, ma all’epoca per me voler fare il pittore, significava fare l’imbianchino...”.

La sua era una famiglia di artisti?

“No, mio padre faceva l’operaio, non eravamo una famiglia agiata. Un mio avo era immigrato da Urbino”.

La patria di Raffaello...

“Non credo ci siano parentele. In me però la vocazione per l’arte era forte, perciò scelsi di frequentare la

scuola cantonale di decorazione e poi iniziai a lavorare all’Atelier Oscar Bölt a Locarno”.

Poi ha scoperto l’Accademia...

“Sì, mi iscrissi a Belle Arti a Brera, a Milano. Il mio punto di riferimento era la tradizione sironiana. Iniziai con dipinti figurativi, poi negli anni Sessanta con le esperienze a Parigi e in Marocco sono passato a un naturalismo astratto, successivamente ho continuato a sperimentare e a confrontarmi con gli sviluppi dell’arte contemporanea”.

Come l’Arte Povera...

“Senz’altro è un movimento al quale mi sono sentito molto affine”.

Nella sua opera il richiamo agli elementi naturali è sempre presente, perché?

“Sono nato in valle di Blenio, in mezzo alla natura. I miei ricordi d’infanzia sono legati ai boschi, ai racconti di paese, a un mondo per il quale la natura era la regolatrice dei tempi di vita. Per questo la mia ispirazione nasce da una passeggiata, da quello che mi comunica un ramo trovato sulla riva del fiume o camminando fra gli alberi. Foglie, tronchi, uova d’uccello, ogni elemento naturale può diventare fonte d’ispirazione”.

Il richiamo alla natura è presente nelle forme ma anche nei materiali, nelle tinte...

“Sì, ho sempre cercato di utilizzare colori che richiassero quelli naturali o che lo fossero. Da qui l’utilizzo di tinte estratte da prodotti naturali, come le noci, oppure l’uso



Il fondo valle
2021
Bronzo
Cm 82 x 124 x 20



Flavio Paolucci
Anno di nascita: 1934
Professione: artista

Nato a Torre, nella ticinese Val di Blenio, Paolucci dopo aver frequentato la Scuola Cantonale di pittura di Lugano (1949–1953) e lavorato presso l'Atelier Oscar Bòlt a Locarno (1955), si iscrive all'Accademia di Brera a Milano (1955–57). Sotto l'influenza di Aldo Carpi studia Mario Sironi, Achille Funi e apprende la tecnica dell'affresco. Esordisce con la prima mostra personale nel 1958, anno in cui consegue anche il primo premio alla Biennale dei Giovani di Gorizia. Nei primi anni '60 compie alcuni viaggi di studio. A Parigi, nel 1961, riceve il secondo premio all'Esposizione Internazionale dell'Unesco. Nel 1964 risiede per un anno in Marocco, dove scopre una dimensione totalmente diversa dello spazio e del tempo; nel 1967 rinnova l'esperienza marocchina. Dal 1968 vive nel suo atelier alla periferia di Biasca. Prima personale in un museo e prima monografia nel 1984 (Olten, Kunstmuseum); importanti retrospettive a Lugano (1988 e 2014), Locarno (1993) e Milano (1995). Tra le sue personali si segnalano inoltre quelle al Centre Culturel Suisse di Parigi nel 1987 e nuovamente al Kunstmuseum di Olten nel 2000.



La linea della natura
2021
Bronzo, pietra, ottone
Cm 87 x 30 x 12

C'è una maggiore attenzione a un'arte pop, di gusto maggiormente immediato. Io però continuo nella mia ricerca e non ne sono assolutamente influenzato

della fuliggine presa dai camini, che rappresenta il fuoco e quindi la natura che l'uomo tenta di domare. Inoltre, nel sacro arcaico, la canna fumaria era considerata quella che consentiva alle anime dei morti di liberarsi in cielo. Anche la carta che uso per le mie opere è una carta artigianale prodotta in Nepal utilizzando il legno di un piccolo arbusto che cresce in quella zona. Ha un'ottima resa, dona materialità e naturalità alle opere”.

In alcune sue opere vi è invece il richiamo alla forma della natura ma poi avviene la sua trasformazione in metallo.

“Sì, i rami o le forme naturali che mi ispirano vengono trasformati in calchi e poi diventano sculture in bronzo”.

Un modo per rendere eterna l'idea contenuta in quell'oggetto naturale?

“Certo, parto da una forma che richiama la natura, visto che proviene da essa, ma che è in grado di evocare anche altre associazioni di idee, pratiche od emozioni umane. Un inchino, un abbraccio, uno sforzo”.

La sua arte è un lavoro di sottrazione?

“Sì, cerco di ricostruire un mondo partendo dall'essenziale, dalle cose elementari. Le forme, le linee, lo spazio, i contrasti, i materiali. Offro materia e simbolicità, nei quali il fruitore dell'opera può trovare echi ed assonanze del proprio rapporto con la natura e la cultura. È l'invito a un percorso”.

Opera nel campo dell'arte da quasi settant'anni, è cambiata la sua ispirazione, la sua voglia di dipingere, di creare?

“Devo dire che la voglia di esprimermi con l'arte e il desiderio di comunicare emozioni e visioni sono rimasti uguali a quando ho iniziato. È una delle cose belle di essere artisti, fai quello che ti piace fare, che senti come vocazione ,ed è una cosa sulla quale il tempo non influisce”.

Ha avuto degli allievi?

“Nel corso degli anni sono passati molti giovani, ma nel mondo dell'arte è difficile avere degli allievi, poiché ogni artista reinterpreta a suo modo, con la propria sensibilità,

storia, cultura e tradizione, quello che apprende dai maestri”.

Il mercato dell'arte è cambiato?

“Certamente, il ruolo della critica e dei galleristi è mutato. C'è una maggiore attenzione a un'arte pop, di gusto maggiormente immediato. Io però continuo nella mia ricerca e non ne sono assolutamente influenzato”.

La sua ultima esposizione?

“Nel 2021 il Museum Art.Plus di Donaueschingen, in Germania, nella zona della Foresta Nera, mi ha dedicato una personale con opere degli anni Novanta e Duemila”.

Sfogliamo il catalogo, ci fermiamo a pagina 36. C'è una cornice vuota attraversata da una linea verticale che prosegue in una corda che, sotto la cornice, sostiene un'asta. Il titolo è “Il filo dell'acrobata”. A lato una frase: “L'acrobata ama percorrere la sua fune all'infinito”.

Ci limitiamo ad aggiungere: anche l'artista Flavio Paolucci.

IL MONDO IN UN CALICE

Bisnòl

Perché leggere questo articolo? ⊗

Per scoprire che dietro il mestiere di sommelier non c'è solo la conoscenza delle caratteristiche organolettiche di un vino, ma soprattutto la passione di scoprire le storie, la cultura e i luoghi nei quali nascono le migliori etichette.

☞ #sommelier #davidecomoli



Conoscere una persona non significa solamente ricordarsi i colori degli occhi, il suono della voce o il profumo della pelle, vuol dire sapere la storia, i sentimenti, le emozioni, le passioni, i sacrifici e i successi che si porta dentro. Per il vino vale la stessa cosa, non basta indicare che è rosso rubino, ha sentori di spezie e scorza d'arancia o che è tannico, bisogna conoscerne la storia, il territorio che l'ha prodotto, la cantina che l'ha concepito e realizzato. Solo così si diventa sommelier e non dei semplici ripetitori di manuali. A spiegarcelo è Davide Comoli. A degustare e proporre vini ha trascorso una vita e ora mette a disposizione la sua esperienza per formare nuovi esperti di vino per l'Association Suisse des Sommeliers Professionnels. In Svizzera quella del sommelier è una professione riconosciuta solo recentemente e che sta riscontrando molta attenzione.

Da piccolo sognava di fare il sommelier?

“Sin da piccolo ero appassionato di storia e geografia, avrei voluto fare l'ufficiale di marina o l'archeologo e viaggiare per il mondo. Le condizioni familiari mi costrinsero però a dover lasciare i corsi di studi per cercare un'occupazione. Fu così che iniziai a fare il barman, a lavorare nel settore della ristorazione e dell'hotellerie, sulle navi da crociera. Mi piaceva perché mi consentiva di girare in moltissimi Paesi, di visitarne musei, di vederne i monumenti. Poi nel 1977, con un compaesano di Briga Novarese, ho iniziato al Grotto Antico di Bioggio e mi sono stabilito nella Svizzera Italiana. Però credo che la mia vita con il vino sia quella di un predestinato”.

In che senso?

“Sono nato il 16 ottobre, nei giorni di vendemmia, nelle Colline Novaresi, terre di vigneti. Mio nonno mi

prese in braccio e mi portò con lui in cantina e io caddi dentro nel tino dove fermentava il mosto. Per diversi giorni pensarono che non ce l'avrei fatta, ma sopravvissi. Insomma, sono un po' come Obelix, solo che invece che nella pozione magica sono caduto nella Vespolina”.

L'incontro consapevole con il vino quando è stato?

“Sino a 14 anni il solo odore mi dava fastidio. Poi mi ricordo che per la festa di San Colombano a Briga Novarese presi una sbronza di freisa dolce, mi servì a non dimenticare che con il vino non bisogna esagerare. Negli anni mi sono poi sempre più specializzato, arrivando a frequentare il corso di Scienze gastronomiche e diventando un sommelier professionista”.

In Svizzera, sino a pochi anni fa non era una professione riconosciuta, è corretto?

“Sì, fino al 2015 nei contratti di



Davide Comoli
Anno di nascita: 1948
Professione: docente corsi
sommelier Assp

Nato in provincia di Novara, dopo una carriera internazionale nel settore della ristorazione e dell'hotellerie, nel 1977 inizia l'attività al Grotto Antico di Bioggio. Si perfeziona in Scienze gastronomiche e diventa sommelier, dando impulso al riconoscimento della professione in Svizzera, attraverso i corsi tenuti per l'Associazione Suisse des Sommeliers Professionnels. Ha pubblicato i volumi DeGustibus, La Roma Imperiale a Tavola, Il Rinascimento a tavola, Quando d'Artagnan beveva Barbera e Il Rinascimento a tavola.

lavoro non esisteva la parola sommelier. Grazie ai corsi organizzati da noi dell'ASSP (Association Suisse des Sommeliers Professionnels), presieduta da Piero Tenca e di cui io presiedo la didattica, oggi vi è un riconoscimento a livello federale. Occorre ringraziare anche Gianni Moresi per il lavoro svolto per il riconoscimento dell'APF Attestato Professionale Federale di Sommelier/ère. Questo riconoscimento è stato importante perché ha aperto una possibilità occupazionale in più per molti giovani, a partire dalle donne. Le donne devo ammettere che, in media, sono molto più brave a percepire profumi ed essenze”.

Il sommelier dev'essere uno scienziato del vino?

“Senz'altro occorre conoscere le caratteristiche organolettiche di un vino, i principi chimico-biologici che sono alla sua origine e occorre essere sempre aggiornati, ma deve avere anche altre capacità, innanzitutto quella di saper leggere la psicologia del cliente, anche solo dal modo di porsi, a una prima occhiata”.

Come quando arrivano richieste di abbinamenti bizzarri?

“Sì. Bisogna essere umili, mai imporsi. Consigliare e rispettare. Ricordo che anni fa arrivò un facoltoso cliente in compagnia di una bellissima donna, probabilmente voleva fare colpo e ordinò il vino più caro in lista: un Sauternes da oltre 400 franchi. Gli dissi che non era l'abbinamento migliore. Lui rispose: lei mi porta quello che voglio. Glielo portai, mi disse che era dolce. Gli spiegai che era una caratteristica del vino. Mi chiese di cambiargliela. Insomma, alla fine il cliente è libero di scegliere, basta che paghi per le sue scelte”.

Il compito del sommelier si esaurisce in sala?

“Assolutamente no. Oggi il sommelier dev'essere un piccolo manager del settore enologico, deve saper gestire gli acquisti, le selezioni e il magazzino dell'azienda, intendersi di marketing, aggiornare la carta dei vini”.

Un giudizio sull'enologia ticinese?

“Negli ultimi anni ha fatto progressi enormi e ci sono molti giovani che sono tornati alla terra e hanno portato cultura e novità. Però ci sono dei limiti dettati dalla presenza di un elevato numero di produttori, circa 400, in un piccolo territorio.



Inoltre, vi è il costo della materia prima, su cui incide il costo del lavoro: un chilo di Merlot in Veneto costa 25/30 centesimi, in Ticino 4 franchi. Alla fine il prezzo alla bottiglia è nettamente più alto, così accade che nei bar e nei ristoranti se chiedi un bianco ti propongono un bicchiere di Lugana o di Arneis anziché di bianco di Merlot ticinese. Invece, nel Vallese o nel Canton Vaud le carte dei vini sono al 90 per cento con etichette locali. Le racconto un aneddoto”.

Dica pure...

“Per dieci anni con lo chef Alan Rosa e altri partecipavamo a trasmissioni televisive, un giorno ero al supermercato a Tenero e un cliente mi riconosce e mi dice: complimenti, però dovete parlare di più del Merlot ticinese, gli rispondo che ne parliamo spesso ma ovviamente il mondo del vino è più vasto, poi mi cade l'occhio nel carrello e vedo che ha due bottiglie di Nero d'Avola. Gli dico, però vedo che lei non beve il Merlot? Mi risponde che è vero, che prende l'altro perché costa meno. Insomma, a livello ideale siamo tutti d'accordo che dovremmo preferire il km0, però poi si guarda anche il portafogli, oltre ai gusti personali”.

Quali sono i vini emergenti da seguire maggiormente?

“Fuori Europa trovo eccezionali alcuni Malbec argentini, ovviamente parliamo di bottiglie da 35-40 franchi in su. Sono stati una scoperta, durante un viaggio lungo il Danubio, i vini di Romania e Bulgaria. Poi la Svizzera custodisce dei piccoli gioielli eccezionali. Recentemente nella cantina di Morges ho assaggiato un grandissimo Pinot Nero, ma è pieno di realtà simili nel Giura, o in altri Cantoni da Sciaffusa a Neuchâtel,

I VINI CONSIGLIATI DA BISTROT



Victoria

Uvaggio:
40% Malbec
30% Cabernet Franc
27% Petit Verdot
3% Cordisco

Fr. 59.00



HD Malbec Riserva

Uvaggio:
100% Malbec

Fr. 28.00



Durigutti Familia

Uvaggio:
85% Malbec
5% Syrah
4% Bonarda
3% Cabernet Franc
3% Cabernet Sauvignon

Fr. 59.00



Proyecto Las Computas 5 Suelos

Uvaggio:
100% Malbec

Fr. 28.00

shop on-line:
worldwidewine.ch

piccoli produttori che magari fanno solo 1'500 o 2'000 bottiglie di Pinot grigi o Riesling incredibili”.

Non le è mai passata la voglia di viaggiare?

“No. Penso che il sommelier debba essere come un archeologo, un esploratore, debba continuare a cercare piccoli grandi gioielli nascosti, quei produttori che non sono famosi ma che fanno vini eccezionali come quelli più blasonati. Inoltre, penso che solo viaggiando, facendo esperienze nei territori di produzione un sommelier possa raccontare di un vino anche la cultura da cui nasce, le emozioni e i ricordi che evoca. Il vino è un compagno di viaggio e come spostarsi con le Muse, dentro troviamo storia, poesia, teatro, musica. Quando facevo le carte dei vini, abbinavo sempre una carta geografica, un detto popolare, un

aneddoto, una storia, qualcosa che restituisse molto di più di una descrizione tecnica. Perché il vino è cultura”.

Pronto a ripartire?

“Ho fatto sette volte il giro del mondo. Gli unici posti in cui non sono stato sono la Nuova Zelanda e il Sud dell'Australia. Spero di poterci andare in un prossimo futuro”. Le avventure dell'esploratore Comoli continuano: il sogno del bambino che era, dopo circa 70 anni, brilla ancora nei suoi occhi.

Colonna sonora





Perché leggere questo articolo? ⊗

Per ascoltare la voce di chi si sente cittadino del mondo. Cresciuto nei Grigioni, è passato dalle banche internazionali allo studio di avvocato in Brasile, guidato dalla passione di conoscere l'altra parte del mondo.

➔ #brasil #sanpaolo

Dal villaggio alla megalopoli



David Valletta

Anno di nascita: 1976

Professione: Avvocato

Cresciuto a Grono, nel Grigioni italiano, dopo gli studi in legge a Zurigo e in Spagna, nel 2005 entra in UBS e inizia a lavorare con la clientela brasiliana. Nel 2009 si trasferisce per un anno e mezzo in Brasile per perfezionare gli studi. Nel 2011 lascia UBS e inizia a lavorare per Citibank tra Miami e il Brasile. Nel 2016 sceglie di avviare uno studio legale a São Paolo, offrendo le proprie consulenze nell'ambito del Diritto tributario.

01
22



Essere esperti o fare esperienza?
L'avvocato David Valletta, nella
vita, ha scelto di rispondere:
entrambi.

Alla crescita professionale è
riuscito a unire la sua passione
per conoscere nuove realtà: da
Grono a São Paolo, dai Grigioni
al Brasile. Una vocazione da
giramondo ereditata forse
dall'essere cresciuto in Svizzera da
genitori di differenti nazionalità,
coltivata con la valigia in mano,
sempre pronto a partire per
nuove esperienze e l'incontro con
culture extraeuropee.

L'abbiamo intervistato per
comprendere quale valore ha
portato nella sua vita la scelta di
incontrare diverse realtà umane,
sociali e professionali.



Il Brasile è un Paese bellissimo, vasto, con paesaggi straordinari e anche pericolosi, con una grande diversità di vegetazione e animali.

Citibank, una banca statunitense. Mi sono trasferito a San Paolo e ho operato per la banca sino al 2016. In quell'anno ho deciso di avviare uno studio legale con due soci. Ho ottenuto il brevetto di avvocato e mi occupo prevalentemente di Diritto tributario e societario. I miei clienti sono soprattutto gli investitori che vogliono venire in Brasile o le società brasiliane che vogliono investire all'estero. I miei soci si occupano invece di Diritto del Lavoro e Diritto civile”.

01
22

La sua infanzia è trascorsa in un piccolo paese del Grigioni italiano, da dieci anni vive nella più grande città del continente americano.

Com'è avvenuto?

“Sono cresciuto a Grono e ho frequentato le scuole nella Svizzera italiana. Mio padre è di nazionalità italiana, mia madre è spagnola, perciò, ho sempre viaggiato molto, sin da bambino, e mi hanno sempre incuriosito le città e le località esotiche. Poi dopo gli studi in legge a Zurigo, nel 2005 sono entrato in UBS e ho iniziato a lavorare nei rapporti con la clientela brasiliana. Per perfezionarmi nello studio della realtà brasiliana nel 2009 ho vissuto un anno e mezzo a San Paolo”.

Il ritorno in Svizzera non è però durato molto?

“No, nel 2011 ho lasciato UBS e dopo sei mesi sabbatici in giro per il mondo, tra le diverse offerte lavorative ho scelto quella di

Com'è vivere in Brasile?

“Il Brasile è un Paese bellissimo, vasto, con paesaggi straordinari e, a volte, anche pericolosi, con una grande diversità di vegetazione e animali. A differenza di quanto si possa immaginare in Europa la popolazione è in maggioranza bianca: circa il 60%. È una nazione dalle immense ricchezze e potenzialità. Il settore immobiliare continua a esplodere. Un possibile problema del Brasile è la valuta. Per un investitore straniero questo può essere un limite. Se investo e poi nel tempo la plusvalenza si svaluta, anche se gli affari vanno bene, non ho più guadagno”.

È un problema di gestione pubblica?

“Non solo. Credo che il problema di fondo sia sociale. In generale, le persone considerando il proprio interesse superiore all'interesse

Colonna sonora



Ci sono aziende molto buone e molto competenti, il problema è la gestione. Per esempio, gli ospedali credo siano anche a livelli superiori di quelli svizzeri.

della società e chiaramente questa caratteristica si riscontra nella politica con conseguenze molto gravi. Esistono risorse enormi, ma evidentemente la finalità dell'amministrazione pubblica non è l'interesse alla popolazione ma solo quello di determinati gruppi e partiti politici. Il risultato, in assenza di necessarie riforme, è un'economia che non riesce a svilupparsi. Durante il primo governo Lula, e un po' nel secondo, l'economia era esplosa perché esportava materia prima verso la Cina che vedeva il Pil crescere del 15-17% l'anno. Di conseguenza anche il Brasile cresceva del 10%. Quando la Cina ha ridotto gli acquisti, l'economia brasiliana si è ridimensionata. Eppure, c'è un grande potenziale. Ci sono aziende molto buone e molto competenti, Per esempio, nonostante si possa pensare il contrario, credo che il servizio medico in Brasile sia a un

livello superiore di quello svizzero. Le risorse investite e l'esperienza professionale dovuta alle differenti situazioni mediche affrontate quotidianamente, hanno permesso l'eccellente sviluppo del settore. Comunque, si tratta di eccellenze per le quali, la maggior parte delle volte, occorre pagare.”

Passare da Grono a Zurigo e poi a San Paolo, dal villaggio alla megalopoli. È stato difficile ambientarsi?

“L'ho vissuta come qualcosa di normale. Il cambio è avvenuto per fasi e ho sempre viaggiato all'estero. Da figlio di genitori stranieri ero spesso in Italia, e in Spagna. Con il crescere mi sono accorto di aver sviluppato un'identità liquida, non molto definita da parametri nazionali. Altri nel corso della vita ne mantengono una molto definita, io ho preso delle caratteristiche dai vari luoghi, dalle varie esperienze”.

Questa identità eclettica influisce sulle relazioni personali.

“Ho una compagna brasiliana, Tatiana. È una persona splendida molto leggera, e ciò rende le cose più semplici. È una caratteristica che si respira molto in Brasile. Esiste una leggerezza, una tolleranza ad accettare le diverse situazioni che non si ha in Svizzera o in Europa. Dove le realtà sono molte omogenee a livello economico-finanziario e sociale, è più difficile accettare le differenze. Invece, si può scoprire che anche realtà molto difficili hanno alla base valori e sentimenti di solidarietà. Vivere in Brasile mi ha aiutato a riscoprirli. In generale, i brasiliani sanno godersi di più la vita, come se sapessero che i veri problemi sono ben altri.”

Ci sono anche dei lati negativi del Brasile?

“Il problema è che come in tutti i paesi giovani, dove esiste un capitalismo sfrenato, si bada parecchio ai soldi e al successo personale o familiare, cresce l'egoismo non c'è un sentimento diffuso di bene comune. Questo



accesce le diseguaglianze e complica la gestione pubblica”.

È stato facile integrarsi in Brasile?

“Non mi sono mai posto questa domanda. Non ho percepito ostilità verso di me in quanto straniero. Qui il problema dell’immigrazione è meno sentito che in Svizzera ed in Europa. Una persona che arriva qua dalla Svizzera è solitamente ben vista”.

Per chi è abituato a trascorrere l’inverno tra la neve com’è il Natale in spiaggia?

“Qui a Natale è estate e ci sono 30-32 gradi. Per cui per me è come se non esistesse, non lo sento. Per questo tornavo sempre a Grono dai miei per festeggiarlo. A causa della pandemia però è da due anni che non riesco a volare in Svizzera per Natale. Qui per me il cenone è una cena normale, manca l’atmosfera. Invece il Capodanno è molto più divertente viverlo in Brasile”

Mantiene i rapporti con la Svizzera?

“Sì, prima della pandemia tornavo tre volte l’anno. Continuo a seguire le vicende svizzere sui vari siti d’informazione quasi tutti i giorni. Ci sono molte cose positive, che mi mancano ma oggi credo che la mia casa sia più in Brasile”.

Ve ne saranno altre?

“Dipendesse da me continuerei a muovermi, quando ho potuto ho girato anche gli altri Paesi sudamericani, credo che fare nuove esperienze di vita produca una ricchezza personale molto vasta. Purtroppo, occorre anche produrre e per certe tipologie di professione è difficile essere nomadi o ripartire ogni volta da zero”.



Per i brasiliani è São Paulo, per gli atlanti, con i suoi oltre 12 milioni di abitanti, è la città più popolosa del continente americano e dell’emisfero australe. A differenza di Rio de Janeiro, l’altra celebre città brasiliana, non sorge sulle rive dell’Atlantico: il centro dista una settantina di chilometri dall’oceano, la periferia circa 35 km. Si trova a circa 800 metri sul livello del mare ed è attraversata dal Tropico del Capricorno, ha un clima subtropicale, con una stagione fresca e relativamente secca da giugno ad agosto e una stagione calda e piovosa da novembre a marzo. È il centro finanziario del Brasile e anche quello con la maggior vivacità culturale.

Tra i simboli di San Paolo: la cattedrale neogotica, l’Edificio Martinelli (un grattacielo del 1929), e il curvilineo Edificio Copan dell’architetto contemporaneo Oscar Niemeyer. La chiesa del Pátio do Colégio, costruita in stile coloniale, sorge nel punto in cui i gesuiti fondarono la città nel 1554.

SALVATI DALLA STRADA

Bisnò

Perché leggere questo articolo?

Per intraprendere un viaggio negli slums di Mumbai, dove i bambini rischiano la vita in strada e dove un'alleanza tra i missionari e una fondazione di Bellinzona ha consentito di dare loro un'occasione di fare esperienza, di formarsi e di reinserirsi.

➔ # fondazioneasha #joppini

Asha, in lingua hindi, significa Speranza. È quella che ti manca se cresci in uno slum di una megalopoli come Mumbai, se non sai dove sono i tuoi genitori, se vivi per strada di espedienti e se, ancora bambino, diventi dipendente dagli stupefacenti.

Il percorso per uscire da questa vita ai margini, in condizioni di sopravvivenza portate sempre al limite, esiste e viene offerto dai progetti sostenuti da una Fondazione, nata a Bellinzona nel 1999. Si chiama, per l'appunto, "Asha" e in oltre vent'anni di attività ha offerto un'opportunità di riscatto a migliaia di bambini indiani orfani o abbandonati a se stessi.

Per conoscere com'è nata e si sono sviluppati i suoi progetti abbiamo intervistato Loris Joppini, presidente della Fondazione.

Colonna sonora





Loris Joppini
Anno di nascita: 1944
Professione: bancario in pensione
con la passione per il volontariato

Cresciuto a Roveredo, dove ha frequentato le scuole dell'obbligo e assolto l'apprendistato presso la Banca Cantonale dei Grigioni a Coira, ha collezionato diverse esperienze lavorative e linguistiche in Svizzera e all'estero. A fine 1967 approda a Bellinzona presso il Credit Suisse dove inizierà un percorso professionale che durerà per ben 40 anni fino al momento del pensionamento. Ben prima del pensionamento ha dedicato del tempo libero al volontariato. Alcune delle esperienze più significative: subentrato al Dott. Athos Gallino quale presidente dell'Associazione Amici di Villa dei Cedri dando vita più tardi alla omonima Fondazione.

Dal 2013 è presidente della Fondazione del Pio Ricovero Paganini Rè per gli Invalidi di Bellinzona.

Quando è stata la prima volta in India?

Nell'estate del 1990 con mia moglie Daniela, ci siamo recati a Bombay (l'attuale Mumbai, ndr). Avevamo molte informazioni sull'India, ma era la prima volta che ci recavamo di persona. Fu un viaggio speciale, non andavamo per turismo, ma per conoscere nostra figlia Prema. Trascorremmo una decina di giorni per completare l'iter dell'adozione. Le nostre cure erano tutte per lei. Ad accompagnarci era un ragazzo, che ci era stato presentato da un'amica, e che guidava un taxi ereditato dal padre defunto. Grazie alla sua collaborazione riuscimmo ad affrontare serenamente il soggiorno, visitammo la città e scoprimmo zone affascinanti, ma avemmo anche l'occasione di vedere da vicino l'esperienza drammatica che si vive negli slums cittadini. Scoprire le condizioni nelle quali vivevano le persone, osservare quei bambini abbandonati a se stessi, alla droga e alla violenza, lasciò dentro di noi il segno.

Pochi anni dopo (1994) tornai con l'amico Ivan Galli (e i suoi figli Andrea e Mattia) e decidemmo di fare qualcosa. Prima, nel 1995, nacque l'associazione, poi la Fondazione. All'inizio pensavamo di poter incentivare delle persone del luogo a offrire un servizio di

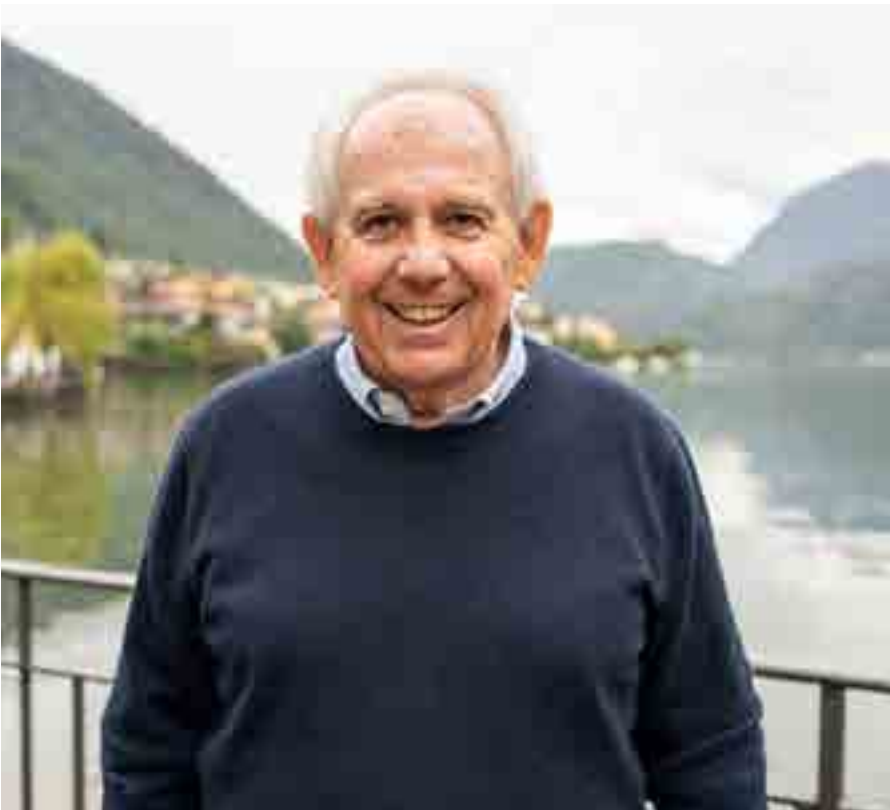
ospitalità e formazione ai bambini, ma scoprimmo che se non eravamo presenti venivano facilmente plagiati e i soldi prendevano altre vie. Così ci rivolgemmo a istituzioni religiose per avere dei referenti affidabili sul territorio.

Com'è attualmente la situazione dove operate? La pandemia ha aggravato la situazione?

L'emergenza Covid-19 ha influenzato l'operatività dei centri di Nirmal e Lonalava. Già all'inizio della pandemia hanno dovuto sospendere le attività, situazione che, purtroppo, sta perdurando. I ragazzi sono rientrati presso le loro famiglie in attesa che riprenda la possibilità di svolgere le lezioni. I direttori dei due centri mantengono stretti contatti con i ragazzi, anche perché provengono tutti da famiglie che vivono già in condizioni di grande povertà e dove la pandemia ha accentuato in modo drammatico i disagi. Numerose famiglie che abitano nei villaggi o slums periferici, in condizioni di assoluta povertà, non riescono più a trovare il minimo nutrimento di base. In queste condizioni non vengono nemmeno rispettate le più elementari disposizioni sanitarie.

Padre Barnabé, direttore del "Salesian Center of Nerul, Mumbai", ha riconosciuto all'inizio della pandemia il crescente disagio di queste famiglie e ha dato avvio al programma "Don Bosco Nerul Food Programm". Ha potuto subito contare sull'aiuto di numerosi donatori e garantire a centinaia di famiglie gli alimenti base. I collaboratori del Centro Nerul e i numerosi volontari sul territorio si occupano della distribuzione degli alimenti e trasmettono anche quel minimo di conoscenze sanitarie atte a limitare il diffondersi della pandemia.

Da oltre vent'anni collaboriamo con Padre Barnabé, e molti nostri amici hanno potuto conoscerlo personalmente durante alcune nostre serate informative. Abbiamo così deciso di sostenere questa iniziativa che ha ricevuto innumerevoli riconoscimenti e sostegno. Compresa una testimonianza prestigiosa da parte della Banca privata HDFC che ci ha portato un sentimento di orgoglio.



Chi sono i vostri sostenitori?

Il nostro impegno in India è iniziato concretamente agli inizi del 1994. Da oltre 27 anni i nostri sostenitori ci confermano la loro stima e il loro sostegno. Sono rappresentate tutte le generazioni e diverse professioni. C'è qualcosa però che li accomuna: condividono i nostri progetti, apprezzano il fatto che le loro donazioni arrivano in modo mirato ai beneficiari. Grazie al loro costante sostegno siamo in grado di garantire la sostenibilità delle nostre attività a lungo termine. Si possono effettuare donazioni per i progetti o scegliere il patrocinio.

Abbiamo realizzato anche strutture molto importanti che hanno richiesto investimenti ingenti. In questi casi (Lonavala e Karjat) abbiamo ricevuto somme importanti da una Fondazione della Svizzera tedesca.

Inoltre, ogni anno organizziamo una serata informativa. È una serata sempre molto ben frequentata. I sostenitori si conoscono, scambiano idee, presentiamo le nostre realizzazioni, spesso sono presenti anche i responsabili dei progetti che operano in loco. È molto apprezzato anche il fatto che i membri della Fondazione e i numerosi volontari hanno sempre prestato la loro opera, anche quando compiono i viaggi in India, lo fanno a titolo gratuito e pagando di tasca propria viaggio e soggiorno.

Ha un esempio di cui è a conoscenza diretta di ragazzo/a che è riuscito a ben integrarsi nella società?

Durante una nostra visita a Karjat abbiamo potuto parlare con i ragazzi che frequentavano i diversi corsi pratici. Uno di questi ragazzi aveva terminato un breve percorso di elettricista e si esprimeva in buon inglese. Era un ragazzino di strada, abbandonato dalla famiglia, e aveva trovato accoglienza nello Shelter Don Bosco.

Ha seguito un percorso di riabilitazione nei nostri centri fino a Karjat dove, dopo il periodo di formazione pratica, era pronto per affrontare la società. I responsabili del centro gli hanno trovato un locale



in città quale alloggio e piccolo laboratorio. Poteva comunque rivolgersi al centro periodicamente per verificare la sua situazione. Una storia di successo ma che nasconde un percorso di vita drammatico.

Come si diventa un bambino o una bambina di strada? Sono orfani, abbandonati?

I bambini si ritrovano in strada per mille e più ragioni. C'è chi perde la famiglia rimanendo orfano a causa di calamità naturali, chi scappa dalle famiglie avendo subito violenze e maltrattamenti, chi si perde prendendo un treno su cui mendicare e non trova la via del ritorno, chi viene abbandonato nelle strade, chi rimane orfano. Chi viene sfruttato per lavoro minorile e scappa dal proprio usuraio. Chi si perde cercando con i genitori il fratellino che a sua volta si era perso, come ci ha raccontato un bambino. Vivere in strada significa essere liberi di fare quello che si vuole, ma significa anche lottare ogni giorno per la sopravvivenza. Si adattano a qualsiasi lavoro o a vendere cianfrusaglie per racimolare qualche rupia. Formano delle specie di gang per avere protezione. Poi ci

sono gli adulti, gli sfruttatori, che li ingaggiano per svolgere duri lavori per un pugno di riso od offrendo droghe e creando in loro dipendenza.

Cosa offre una struttura come lo Shelter Don Bosco di Mumbai?

Lo Shelter Don Bosco è una casa-rifugio aperta 24 h su 24, dove i bambini e i ragazzi non si sentono costretti a rimanere e non viene loro imposto nessun vincolo. Per questo ha avuto successo: trovano protezione, adulti di riferimento (salesiani, infermiere, educatori) e affetto, oltre a un pasto caldo e a un tetto. La maggior parte è analfabeta e viene loro offerta una formazione scolastica di base. L'obiettivo è renderli indipendenti. Un altro scopo, quando è possibile, è riunirli alle famiglie. Il fatto che ciò avvenga senza imposizioni, rende possibile che moltissimi rimangano e circa la metà riesca a disintossicarsi e ricominciare una nuova vita.

I progetti sostenuti dalla Fondazione Asha

Home Maria Sadan, Nirmal

Il primo importante progetto realizzato dalla Fondazione. Si tratta di un orfanatrofio per sole bambine gestito da suore dell'ordine "Helpers of Mary".

Questa congregazione venne fondata nel 1942 da una missionaria germanica di nome Anna Hupert. Si prendono cura di ragazze e ragazzi provenienti dalle aree povere ed offrono la possibilità di istruzione con metodi semplici e congeniali al loro modo di vivere. Il progetto sostenuto dalla Fondazione Asha prevedeva di riattare uno stabile di proprietà della congregazione. La nuova struttura venne consegnata verso la fine di dicembre 1999 con grande soddisfazione di tutti. Il centro ospita mediamente 30 ragazze.

Shelter Don Bosco, Wadala, Bombay

Il progetto:

Avvio:

La Fondazione Asha nel 2005 finanzia la pubblicazione del volume "Adolescent Issues and Perspectives", a cura di Barnabé D'souza (SDB), Dr. Reeta Sonawat, Dakshayani Madangopal.

Per dimostrare le problematiche degli adolescenti particolarmente vulnerabili (Street Children). Si decide così di implementare il progetto che prevedeva cinque fasi del percorso di riabilitazione di ragazzi di strada:

Prima fase:

Centro terapeutico Khandala

La realizzazione di questa struttura sarà il primo tassello dell'ambizioso progetto di riabilitazione dei ragazzi meno fortunati che soggiornano allo Shelter Don Bosco.

I ragazzi vengono seguiti da educatori sociali e volontari che gradualmente li informano sulle possibilità offerte dall'istituto per affrontare un percorso riabilitativo. I Padri Salesiani a Mumbai misero a disposizione uno stabile fatiscente che venne completamente ripristinato con l'aiuto della Fondazione. Il centro divenne operativo nel 2002 e ospita mediamente una trentina di ragazzi

Seconda fase:

La direzione di Khandala sottoscrive un accordo che regola le modalità d'ospedalizzazione e di cura dei ragazzi che hanno accettato di seguire il programma di disintossicazione.

Terza fase:

Maria Ashiana, Lonavla

Per costruire la casa Maria Ashiana, dove prima c'era solo una collina brulla, ci sono voluti tre anni. Ingegneri, architetti ed artigiani rigorosamente del posto, supervisionati dai Salesiani e finanziati dalla Fondazione Asha, hanno consegnato nel 2005 un centro moderno e funzionale. Lontano dalla strada e dalla città i bambini, precedentemente curati nell'ambito del programma di riabilitazione, trovano finalmente la serenità.

Nel centro terapeutico ricevono assistenza e mezzi affinché siano in grado di crearsi un futuro. Vivono in un ambiente sano in cui crescere, dove si apprende un'educazione alimentare, igienica, sanitaria e sociale, nonché una formazione scolastica di base.

Shelter Don Bosco Nasik

Quarta fase:

Centro di riabilitazione e di educazione Karjat

I Salesiani hanno messo a disposizione una vasta proprietà sita in una zona collinare discosta dai centri urbani. Il centro è diretto con maestria da Padre Xavier è stato inaugurato nel gennaio 2010. Scuola, dormitori per ragazzi, spazi comuni, laboratori, strutture per la tenuta di animali domestici, campi sperimentali per la coltivazione di ortaggi ed un'attrezzata grande officina per l'esercizio di svariati mestieri sono stati realizzati con criteri moderni e funzionali. I ragazzi possono così prepararsi ad occupare un ruolo dignitoso nella società.

Quinta fase:

Si aiutano i ragazzi ad inserirsi nella società. Ogni ragazzo porta con sé un bagaglio minimo di conoscenze scolastiche, linguistiche e nozioni pratiche.

Tre anni fa la Fondazione ASHA ha contribuito al risanamento dei servizi igienici di una struttura fatiscente a Nasik, cittadina industriale a circa 190 km da Mumbai. Le periferie di questa città sono sempre più affollate di famiglie che vivono in strada in condizioni estremamente precarie in cerca di lavoro. La città conta oltre 1,5 milioni di abitanti ed è, dopo Mumbai, la più popolosa dello stato del Maharashtra.

La fondazione sta valutando il finanziamento di un potenziamento della struttura che potrà ospitare in media un'ottantina di ragazzi.

Fondazione ASHA "Speranza"

Presidente:

Loris Joppini

Vice presidente:

Martin Schaer

Membri:

Misia Roncareggi,
Tiziano Ferracini,
Mattia Galli,
Prema Manzoni-Joppini
Clara Joppini

Membri onorari:


Renata Cotti,
Ivan Galli

Donazioni:

Fondazione Asha "Speranza", Via
Mirasole 22b, 6500 Bellinzona

Banca:

Credit Suisse Bellinzona
IBAN CH27 0483 5019 1155 1000 0



Perché leggere questo articolo?

Per apprendere come si stanno vivendo le nuove sfide per una mobilità sostenibile in una capitale europea come Lisbona. A partire da un ampliamento delle linee metropolitane e grazie all'esperienza ingegneristica.

➔ #portogallo #metro

TUNNELI E PONTI SOTTO IL CIELO DI LISBONA



Luis Cândia Martins
Anno di nascita: 1965
Professione: Designer strutturale

Dopo il diploma e il dottorato di ricerca in ingegneria civile presso l'ETH di Zurigo, si è occupato di ingegneria strutturale, lavorando a Lisbona, Zurigo e Parigi. Attualmente opera per J L Cândia Martins Structural Engineers a Lisbona, società di cui è managing director. È membro esecutivo del Consiglio dell'ARC International Design Consultants di Lisbona.



01
22

Colonna sonora



Trasformare il traffico privato in spostamenti sui mezzi di trasporto pubblici. È quello che città più e meno grandi stanno cercando di realizzare per ridurre l'impatto dell'inquinamento e migliorare la qualità della vita, riducendo i tempi di percorrenza. Anche a Lisbona, la capitale del Portogallo, si sta procedendo con un progetto di prolungamento della rete metropolitana con l'obiettivo di togliere 3'700 veicoli al giorno dalle strade e ridurre ogni anno le emissioni in atmosfera di 6,2 tonnellate di CO2.

Lo studio di ingegneria responsabile del progetto preliminare è guidato da un designer strutturale che si è formato all'ETH di Zurigo e che ha nel sangue la passione per progettare stupefacenti viadotti e altre affascinanti infrastrutture: Luis Cândia Martins. L'abbiamo intervistato.

Quali progetti ha realizzato che considera più importanti?

Ogni progetto ha una sua specificità ed è quindi unico. Di conseguenza, ogni progetto è il più importante in quel momento. Vorrei tuttavia evidenziare il ponte dell'autostrada IC8 sul fiume Zêzere in Portogallo.

Perché lo considera più importante?

Il ponte sul fiume Zêzere è stata la prima grande struttura che ho progettato. Quando fu ultimato, nel 1994, era considerato il ponte più alto del Portogallo. Ha una campata principale lunga 180 metri e oltre 100 piloni. È stato eseguito a sbalzo (free cantilever method).

Il Portogallo sta investendo molto nelle infrastrutture? È possibile coniugare sviluppo e sostenibilità?

Gli investimenti pubblici in infrastrutture in Portogallo sono dettati da cicli politici ed economici. Nell'ambito dell'attuale piano di ripresa e resilienza finanziato dall'UE, vengono convogliati investimenti significativi

verso le infrastrutture pubbliche, in particolare ferroviarie, in un lasso di tempo limitato.

Il passaggio al trasporto pubblico a scapito del trasporto privato è principalmente motivato da considerazioni di sostenibilità.

Quali sono oggi le principali criticità e opportunità per chi si occupa di ingegneria civile in Portogallo?

La difficoltà principale sono le fluttuazioni degli investimenti pubblici e, di conseguenza, il flusso irregolare del lavoro. Le opportunità a breve termine sono associate alla forte domanda di infrastrutture ferroviarie.

Attualmente siete impegnati nel progetto d'ampliamento della linea rossa, qual è il vostro ruolo?

JLCM è responsabile del progetto preliminare dell'estensione della linea rossa (Amoreiras-Campo de Ourique-Infante Santo-Alcântara). Siamo responsabili del coordinamento di tutti i lavori di progettazione architettonica e ingegneristica prodotti dal team di progettazione, un mix di aziende portoghesi, brasiliane e svizzere, nonché della progettazione delle opere strutturali.

A che punto è la realizzazione dell'opera?

Abbiamo presentato un pre-progetto che viene utilizzato per la valutazione di impatto ambientale e ora stiamo lavorando per la presentazione del Progetto Preliminare, in base al quale il Cliente (Metro Lisboa) avvierà un bando di progettazione-costruzione.

Quali sono le sfide che dovete affrontare?

La sfida principale sono le scadenze estremamente brevi per la progettazione e la realizzazione della nuova linea metropolitana, che dovrebbe entrare in funzione nel 2026. Le sfide tecniche, sia in relazione alla progettazione che all'esecuzione dei lavori, includono le interferenze con l'ambiente urbano in parte denso e patrimonio edificato, così come l'attraversamento della Valle dell'Alcântara per mezzo di un viadotto.





Il Metropolitano de Lisboa (ML) vuole estendere la Linea Rossa tra la stazione di São Sebastião e la stazione di Alcântara. Il prolungamento della Linea Rossa tra São Sebastião e Alcântara dovrebbe partire dall'area già costruita, situata dopo la stazione di São Sebastião, attraverso un tratto di tunnel costruito accanto al Palazzo di Giustizia e avrà una lunghezza totale di circa 4 km. circa con 380 metri in viadotto. Lungo il tunnel a doppio binario è prevista la costruzione di tre nuove

stazioni della metropolitana (Amoreiras, Campo de Ourique e Infante Santo) e una stazione di superficie (Alcântara). Nel processo di sviluppo e valutazione delle soluzioni nella fase di studio preliminare, Metropolitano de Lisboa ha promosso incontri per presentare le soluzioni di percorso con vari enti.

L'estensione della Linea Rossa rientra nel Piano di Recupero e Resilienza 2021-2026, con un finanziamento complessivo di 304

milioni di euro. L'aspettativa è che questo prolungamento della Linea Rossa sia messa a gara nel 2022 e che diventi realtà nel 2025/2026. Nel primo anno di entrata in esercizio si calcola di aumentare il traffico di 11 milioni di passeggeri (4,7%) su tutta la rete. Secondo gli studi, la nuova configurazione della Linea Rossa riuscirà a rimuovere dalla circolazione quotidiana di Lisbona 3'700 singoli veicoli, il che significa meno 6'200 tonnellate di CO2 nel primo anno di esercizio.

IL SOSTEGNO DI UNA COMUNITÀ

Un tetto si regge sulle travi, ma anche una comunità ha bisogno di punti di sostegno che le diano la forza di elevarsi. La similitudine viene facile quando si parla della Fondazione Scamoi, perché in valle Leventina “scamoi” è il nome dato alle travi. Siamo nel villaggio di Osco, nel territorio del comune di Faido, e un gruppo di amici ha scelto di diventare il promotore di un recupero di un vecchio edificio per trasformarlo in un luogo di aggregazione. C'è chi a Osco ancora ci vive e chi ci ritorna appena può, perché aveva i genitori originari del paese e ha legato all'odore del fieno, mentre correva nei prati circostanti, il ricordo indelebile delle estati d'infanzia. Mentre gli inverni gli ricordano le partite a hockey vicino alla piazza del paese.

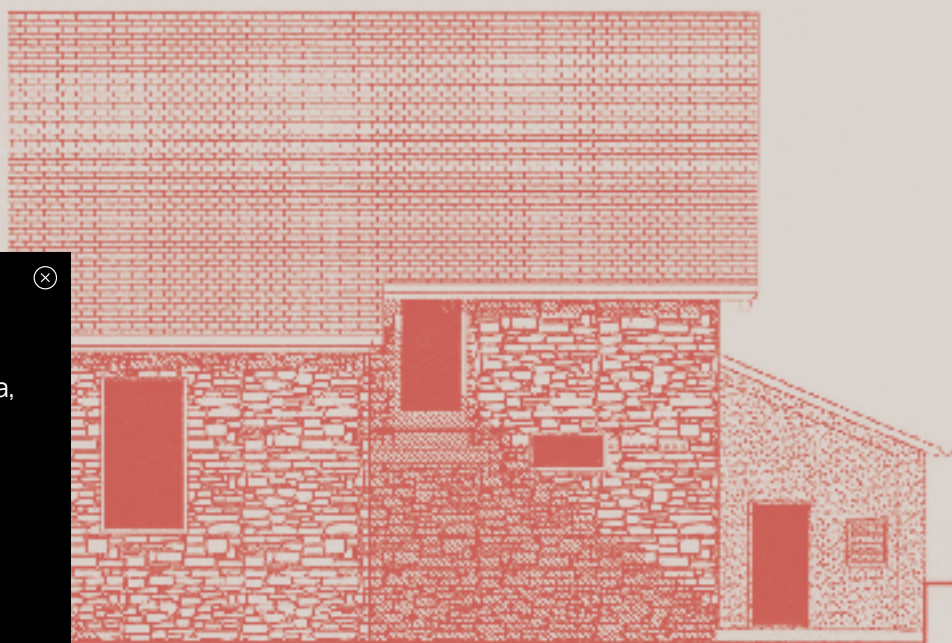
Nel progetto della Fondazione Scamoi si respira la passione per luoghi familiari, l'affetto dei ricordi, ma anche la volontà di guardare al futuro, di tenere viva una comunità che oggi conta poco più di un centinaio di abitanti ma che ha un'ampia rete di relazioni, di persone ancora legate al borgo. Persone che vogliono che gli “scamoi” della comunità continuino a essere ben saldi e resistenti. A raccontarci il progetto che sta prendendo forma a Osco è il presidente della Fondazione Scamoi, Ivan Galli.

Bistrot

Perché leggere questo articolo?

Per lasciarsi conquistare dal fascino di un piccolo borgo in Valle Leventina, dove il richiamo delle origini e delle tradizioni è ancora forte, dove si sceglie di investire nella comunità, nei giovani e nel futuro, a partire dal recupero dei luoghi.

➔ #osco #comunità



Signor Galli, anche lei è legato a Osco?

Sì, molto. Vi ho trascorso parte dell'infanzia poiché mia madre era originaria del paese. Nel 2017, assieme ad altre persone che condividevano le proprie origini a Osco o che ancora ci vivono, abbiamo deciso di dar vita alla Fondazione Scamoi. Nel nostro Statuto abbiamo quale scopo quello di mantenere vivi o rivitalizzare gli agglomerati, il territorio, i monumenti, le tradizioni, la gastronomia tradizionale, nel rispetto dell'ambiente e del paesaggio, ma anche la storia e gli usi locali del vecchio comune di Osco.

Lei è il presidente, chi sono gli altri componenti?

Ci sono Silvano Bertolini, vicepresidente, Fabrizio Bernasconi, Fabiola Marzullo, Fabrizio Pedrinis e Valerio Marti nel ruolo di segretario. Qual è stato il vostro primo obiettivo? Abbiamo scelto di acquistare dei rustici presenti nel nucleo storico del paese, vicino alla piazza. Vi abbiamo visto la possibilità di recuperarli, ristrutturarli e trasformarli in un punto di aggregazione da offrire alla popolazione, in particolare ai giovani.

Cosa diventerà?

Al primo piano realizzeremo una sala con una capienza di circa 25 posti, attrezzata con videoproiettore, impianti acustici, Tv, rete informatica. Sarà la sede della Fondazione, dove conserveremo la documentazione storica, ma sarà uno spazio aperto all'utilizzo da parte della popolazione



locale. Il piano terra vedrà una cucina professionale completamente equipaggiata e un banco per la mescita. Vorremmo possa diventare un luogo di ritrovo, nel quale poter organizzare eventi, mostre, riunioni aziendali e tutte quelle attività in grado di rendere Osco un luogo vivo e in grado di attrarre interesse. Vogliamo essere da supporto anche alle attività del territorio. A lato del rustico riattato prevediamo di installare una struttura prefabbricata in legno, una veranda che sostituirà l'attuale tettoia e che vedrà la presenza di una sala, i servizi e anche uno spazio nel quale si potranno vendere i prodotti a km0 del territorio.



Comitato di Fondazione 29 agosto 2017, nell'ordine da sinistra a destra l'avvocato Pietro Croce, il notaio rogante Fabrizio Bernasconi, il compianto Carlo Marzullo, Fabrizio Pedrinis, Silvano Bertolini e Ivan Galli.





Da sinistra a destra Fabrizio Pedrinis, Valerio Marti, Fabrizio Bernasconi, Ivan Galli, Fabiola Marzullo e l'architetto di interni Dina Marzullo.

Un'occasione di promozione anche turistica?

Anche. Osco si trova lungo il percorso della Strada alta della Valle Leventina da Airola a Biasca e sono molti gli escursionisti che vi transitano.

I lavori sono già iniziati?

Sì, nel corso del 2019 abbiamo formato una soletta interna in cemento armato e stabilizzato i muri perimetrali. Il tetto della vecchia stalla è stato rifatto lasciando a vista la struttura originale con i vecchi «scamoi», poi un plafone con legno di abete, 20 centimetri di isolante e copertura in tegole di cemento, rifarlo in piode sarebbe stato troppo oneroso.

Attualmente è stata praticamente fatta quasi tutta l'istallazione dell'impiantistica ed i rivestimenti dei pavimenti, serramenti ecc..

Quando prevedete che possa essere inaugurato?

Il nostro obiettivo è di finire i lavori nell'autunno 2022. Per abbattere i costi molti lavori vengono fatti in economia dai soci, perciò, i tempi di realizzazione sono anche in funzione della disponibilità dei singoli. Inoltre, stiamo proseguendo con la raccolta fondi per riuscire a realizzare il progetto in modo completo, sia attrezzando la cucina, sia realizzando la struttura prefabbricata. Confidiamo che la nostra missione senza fini di lucro e il legame ancora vivo con molte

persone originarie di Osco, riescano a raccogliere la somma necessaria.

Dove si può seguire l'evoluzione dei lavori?

Abbiamo creato il sito internet fondazioneescamoi.ch e la pagina facebook Fondazione Scamoi, dove si trovano tutte le informazioni sulla nostra attività, l'avanzamento dei lavori nell'ex stalla nel centro di Osco e come contribuire per completare il progetto.

Il progetto è apprezzato dal paese?

Sì, dopo un primo momento di scetticismo, quello che ora stiamo sperimentando è un interesse generale, anche da parte dei giovani, questo è fondamentale per riuscire a trasmettere la passione per la cultura e le tradizioni di Osco e mantenerla viva.

Colonna sonora



46°29'35.88" N
08°46'55.20" E

Il villaggio di Osco

Nel 2011, il Comune di Osco si è unito ad altri centri della Valle Leventina confluendo nel Comune di Faido. Il forte senso d'identità degli abitanti del paese non è però venuto meno. Un tempo denominato Hosco, situato su un soleggiato terrazzo rivolto a sud-est, il villaggio è di origini antiche: le prime testimonianze risalgono al Medioevo, la presenza della chiesa di San Maurizio è documentata sin dal XII secolo e la sua storia è intrecciata con quella dei somieri, i trasportatori che lavoravano lungo la Via delle Genti.

Il dialetto parlato a Osco è il Taron e tra le specialità gastronomiche tradizionali la torta da Vòstch (una torta di pane) e la spampezia.

Maggiori informazioni su osco.ch

Abbiamo delle villette bellissime da acquistare

Consegna
Primavera
2023

Faido (TI)



Un'architettura in grado di dialogare con l'ambiente circostante, capace di rievocare la tradizione ma anche di offrire soluzioni innovative.

Info: +41 91 827 40 36
immogal.ch

 Galli
Immobiliare

End—

#brachetto #teroldego
#ciliegiolo #montepulciano
#tocai #gaglioppo #marzemino
#picolit #arneis #müllerthurgau
#zibibbo #trebbiano #garganega
#falanghina #petit-arvine
#cornalin #plantrobert
#carminoir #ribolla #croatina
#riesling #cortese #chardonnay
#malbec #vermentino #cereza
#criolla #bonarda #pedrojimenez
#torrontes #cheninblanc
#moscatodalessandria

worldwidewine.ch



WORLD WIDE WINE

